

cietà umana contro il potere temporale; e nel far ciò la Chiesa preparò la via al grande movimento del mondo moderno contro l'abuso del potere coercitivo dello Stato ». « È questo fatto, che il potere temporale e il potere spirituale nel Medio Evo sono forme del processo secolare della liberazione dell'umanità, che dà ad essi il loro vero significato » (p. 439).

G. DE RUGGIERO.

PIERRE DE LA GORCE. — *Louis XVIII*. — Paris, Plon, 1926.
Id. — *Charles X*. — Paris, Plon, 1928.

Come gli altri libri del De la Gorce, anche questi due ultimi offrono una lettura attraente, per la magia, tutta francese, con cui l'A. sa rievocarci le cose, le figure e l'ambiente del passato. Egli non dissimula di voler dimostrare una tesi: la riabilitazione della monarchia restaurata in Francia dopo la catastrofe napoleonica; ma generalmente sa presentarla con garbo e senza sforzo apologetico troppo apparente; si che gli si perdona qualche tratto un po' accentuato, e, almeno per la prima parte, si può accettare, pur con riserve, il suo quadro.

Egli dice: « Si potrebbero scrivere due storie diverse della Restaurazione. L'una, proba, severa, di tono modesto, è la storia dei servigi che essa ha reso giorno per giorno, senza *réclame*, o con troppo scarsa *réclame*, perchè nessun governo ha ignorato fino a quel punto l'arte di farsi valere. L'altra è quella che si è formata sull'iconografia popolare: Ney che si abbatte sotto le fucilate, Hudson Lowe, la tomba di S. Elena, i quattro sergenti immolati, soprattutto Manuel espulso. Più tardi, la collezione si arricchirà di alcune altre litografie molto colorite: Voltaire che esce dalla tomba e caccia i gesuiti; nuvole di grassi monaci armati di spugniti; Carlo X, all'epoca del giubileo, che segue con aria inebetita la processione » (p. 256).

Naturalmente il De la Gorce ha voluto scrivere la prima delle due storie; e ci ha dato in effetti una visione della Francia prostrata dalle guerre napoleoniche e particolarmente dal disastro economico, militare e diplomatico dei Cento giorni, invasa dagli eserciti stranieri, colpita dalla diffidenza ostile di tutta l'Europa; e tuttavia salvata dal suo re, che s'interponeva — secondo le testuali parole del proclama di Gand — tra essa e la Coalizione. Così, con un lavoro assiduo e tenace, la monarchia riusciva a liberare il suolo francese dall'occupazione militare, a pareggiare il bilancio, a risolvere i complessi problemi delle indennità, a ridare alla nazione un posto eminente tra le potenze europee; e tutto ciò, senza turbare l'assetto sociale creato dalla Rivoluzione, senza distruggere le gerarchie dell'Impero, e compiendo nel tempo stesso quel grande esperimento costituzionale, di fronte al quale l'Impero aveva arretrato e da cui rifuggivano tutte le altre Potenze continentali.

Ma il male per la casa dei Borboni, egli soggiunge, era che tutto ciò che costituiva la sua forza doveva andare scemando, mentre doveva accrescersi ciò che faceva la sua debolezza. Non appena scongiurato il pericolo dello smembramento, dimenticate la coscrizione e le stragi dell'età napoleonica, sgombrato il territorio dalle truppe alleate, il popolo avrebbe cominciato a godere della patria liberata senza più ricordare a chi ne doveva la liberazione. È così che nell'anima popolare, parte per indifferenza, parte per ignoranza del bene, la traccia degli immensi vantaggi si cancellerà; al contrario, il nome delle vittorie, delle sconfitte stesse, s'imprimerà col rilievo ch'è proprio delle cose molto appariscenti, a portata delle intelligenze meno raffinate. Contro la Francia borbonica, governante e agente, si leverà allora il Napoleone della leggenda, fantasma più temibile di qualunque creatura di carne; e nella lotta contro questo fantasma si consumeranno i Borboni, fino a che saranno essi stessi abbattuti (p. 40).

Questo disegno generale della storia della Restaurazione è inframezzato da brevi e incisivi schizzi dei personaggi principali del tempo. Luigi XVIII ci appare come un principe liberale e tollerante, non tanto per convinzione, quanto per un certo scetticismo, frutto di saggezza e di sofferenza rassegnata. La sua preoccupazione costante di voler tenere il giusto mezzo tra le tendenze più avanzate di sinistra e di destra, ci è graziosamente illustrata dall'apologo con cui egli stesso commentava la vittoria troppo strepitosa degli « ultra » sulle elezioni del '20: « Un giorno, egli disse, un povero cavaliere, che non aveva elasticità sufficiente per montare sul suo cavallo, pregò S. Giorgio di dargliene la forza. E lo pregò così bene, che il santo gli diede più forza che non gli bisognasse; si che, slanciatosi a cavallo, saltò dall'altra parte ».

Al seguito del re, sfilano le figure dei suoi ministri: l'austero duca di Richelieu, che fu il primo artefice della ricostruzione; l'insinuante Décazes, la cui influenza coincide col periodo dell'orientamento liberale della monarchia, e infine il Villèle, che domina nella fase della prevalenza degli « ultra » e che il De la Gorce vuol farci apparire un po' troppo moderato e amante del giusto mezzo: quasi un doppione della figura del re.

E nello sfondo ci appaiono, quali motori del nuovo meccanismo costituzionale, i dottrinari: *le canapé*, come furono chiamati per l'esiguità del loro numero, compensata, del resto, dalla loro attività infaticabile. Il loro capo Royer Collard è caratterizzato gustosamente dalla duchessa de Broglie: *Il a, essa scriveva, le doute le plus dogmatique et l'incertitude la plus tranchante*. Del Guizot, l'Autore ci dice che non fu mai giovane e che si chiamò *Monsieur Guizot* fin dalla nascita. Verso il De Serre vanno però le sue maggiori simpatie, forse per la crisi reazionaria che lo trasse fuori della schiera dei dottrinari. A tutti costoro, l'A., con maliziosa compiacenza, attribuisce il mordace giudizio della duchessa de Broglie: « *Dans ce pays-ci, on fait du dogme partout, excepté en religion* ».

Verso due figure soltanto della Restaurazione il De la Gorce non riesce a dissimulare la sua antipatia, verso Benjamin Constant e verso lo Chateaubriand. Egli non ama la politica dei poeti e mette tutto il suo impegno per far ricadere sul secondo l'odiosità della guerra di restaurazione in Spagna. Il re e Villèle non l'avrebbero voluta — forse, con più verità, non avrebbero voluto apparire come gendarmi della Santa Alleanza; e non si può negare che la condotta della campagna, sotto il comando del duca di Angoulême, fosse ispirata a un senso di moderazione e di equilibrio. Ma questi sani propositi dovevano infrangersi contro la caparbietà di Ferdinando VII, che dopo la liberazione di Cadice, accoglieva come *vox populi* il grido di « viva il re assoluto », lanciato da pochi scalmanati, « *quatre pelés et quatre tonus* » come scriveva, disgustato, il duca di Angoulême a Villèle. Il De la Gorce avrebbe potuto anche riferire, per completare il quadro della restaurazione spagnuola, questo altro caratteristico episodio. Quando il re si recò a Cordova, gli si fece incontro tutto il corpo accademico dell'Università; e il decano, a prova dell'assoluta fedeltà degl'insegnanti, affermò solennemente: « Maestà, qui non si pensa affatto ».

Il secondo volume, dedicato al regno di Carlo X, mi sembra molto più debole. Quel tono apologetico, e quel tocco di scetticismo un po' ironico che condiscono la narrazione del De la Gorce, se sono appropriati a Luigi XVIII, sono un po' sforzati e urtanti, quando egli parla dei tempi di Carlo X. L'A. ha l'arte di smontare in pezzi minuti le grosse quistioni che dominano la storia di un'età, e di mostrarne i tratti meschini e ridicoli. Così egli fa per i due fatti dominanti del regno di Carlo X, la lotta anticlericale e la campagna della stampa. Ora, è facile rivelare quel che di grossolano e di banale c'è nelle manifestazioni minute dell'anticlericalismo; ma ciò non toglie che questo, nel suo complesso, possa costituire una forza imponente e adempiere a una funzione storica di prim'ordine in tempi di oppressione o di degradazione clericale, quali sono stati innegabilmente quelli di Carlo X. Ed è egualmente facile prendersi gioco delle ingenuità, o della malafede o della stolta ostinazione di certe « campagne » della stampa; ma la libertà di stampa non cessa di essere la più preziosa di tutte le libertà, perchè è la garanzia di ogni altra, e i mali che produce sono ben poca cosa in confronto di quelli che impedisce. Queste verità sono ormai elementari per i popoli civili; ma non bisogna dimenticare che sono state per la prima volta, se non rivelate, almeno rese accessibili a tutti dalle lotte memorabili della stampa francese della Restaurazione, verso la quale avremmo desiderato, dal De la Gorce, uno spirito più largo di comprensione. Solo così avrebbe potuto pienamente giustificarsi il giudizio — che invece nel suo libro appare alquanto paradossale e sproporzionato — che « la storia degli ultimi anni della Restaurazione si compendia nella lotta senza quartiere di due forze contrarie: la monarchia dei Borboni e il giornalismo. La lotta, divenuta corpo a corpo, si prolungherà esasperandosi, fino a che la monarchia, sen-

tendosi stretta fino al soffocamento, tenterà, con uno sforzo supremo, di liberarsi, e soccomberà in questo stesso sforzo » (86).

Troppo benevolo è, nel complesso, il giudizio su Carlo X. Le sue velleità anacronistiche di ripristinare l'antico regime sono trattate con indulgenza, e i suoi atti più gravi e pieni di conseguenza, dalla legge sul sacrilegio alle ordinanze famose, son definiti come delle « *sottises* ». Ma questa qualifica, che per Talleyrand sarebbe stata un'aggravante, è per il de la Gorce un'attenuante; così un malinteso senso di compatimento verso la persona del vecchio re gl'impedisce di guardare più a fondo le ragioni intrinseche che quegli atti hanno nella natura stessa della monarchia restaurata.

G. DE RUGGIERO.

PAOLO ROTTA. — *Il cardinale Nicolò di Cusa. La vita ed il pensiero.* — Milano, 1928, Soc. Ed. « Vita e Pensiero » (pp. xvi-448).

Da uno studioso che, come il Rotta, non ha fatto altro per tutta la sua vita che interpretare e comentare le non troppo voluminose nè soverchiamente difficili opere del Cusano, era lecito attendersi un libro almeno decoroso intorno a questo filosofo. Purtroppo, il libro che ci viene offerto smentisce non soltanto la legittima attesa ma anche quella benevola disposizione d'animo con cui ci si accinge ad apprezzare una qualunque grossa fatica. Esso è di lettura ingrata per le sgrammaticature di cui abbonda, per l'incapacità dell'A. di tagliare un sol periodo sintatticamente corretto, per un'andatura affannosa e contorta (1). Dal punto di

(1) Potremmo, a giustificazione di quel che abbiamo detto, rimandare a qualunque pagina del libro, senza tema di errare; vogliamo nondimeno dare qualche saggio. « Noi crediamo che come in buona fede era stato il Nostro nel pensare ecc., così in perfetta buona fede lo fu anche quando, ecc. » p. 52. Spropositi come questi si contano a decine. — « Tale fiducia trasbordò poi ben presto dalla sua portata politica religiosa, in quanto tentò essere anche una rinnovazione sociale, un regime cioè ultra-democratico poggiandosi sull'eguaglianza e sulla giustizia » p. 163. — « Nella vita del Cusano abbiamo avuto come delle oasi, tre, che si tradussero in occasioni opportunissime per la redazione delle opere sue più significative » p. 226. — « Anche dato che ciò sia, ed in una piccola parte lo è, ciò non è avvenuto per il fatto che il Cusano fu il primo a porsi in disaccordo con quello che era stata l'età di mezzo; in disaccordo, sì, con quelle che furono le direttive prevalenti nel suo secolo; in perfetto accordo però, sia pure per via di superamento, con quelle che erano state le movenze più caratteristiche, più originali e più feconde del pensiero e della vita medievale » p. 289. — « Se consideriamo però la dottrina in proposito del Nostro dal lato puramente razionale, prescindendo cioè dalla fede che come sappiamo quella come ogni altra dottrina metafisica di lui valorizza e giustifica, sta il fatto che ecc. »